

Cara **U**nità

Era Staino o Forattini?

Cara Unità, non mi sarei sorpresa di leggere la pagina di Staino su Panorama. Mi sorprende e non poco vederla su l'Unità, giornale che si è sempre battuto coraggiosamente contro la legislatura eversiva della Cdl e che non ha mai attaccato Micromega, ospitando anzi più volte Flores e avvalendosi della strepitosa collaborazione di Marco Travaglio. La satira è satira, ma questa pagina mi ricorda il peggiore Forattini, non il miglior Staino.

Vanna Lora, Milano

Quella pagina mi ha offeso ma resto di buonumore e mi sento di sinistra

Caro Direttore, la storia di oggi di Staino ha offeso me e, credo, molti altri lettori che condividono le idee di Travaglio, ma, dato che io sono persona profondamente democratica, non le scriverò che non comprenderò più l'Unità o cose simili. A Staino voglio però dire:
- che io sono persona solare incline al riso ed al buon umore. Certo ultimamente devo tenermi alla larga da giornali e telegiornali per non incupirmi;
- che la certezza del diritto è la principale garanzia dei più deboli nei confronti dei potenti e quindi è cosa naturalmente "di sinistra".
E con ciò buone vacanze

Paola Farenga

Io invece dico: mi piace Staino e anche Travaglio

Caro Unità, mi ha divertito e mi ha dato da pensare il «Briatraglio» di Staino; poi sono arrivate le tragiche notizie dal Libano e sono rimasti solo i pensieri; significa che, al solito, la satira di Staino ha svolto più che egregiamente il suo compito, anche se ho trovato un po' troppo truce com'è stato rappresentato Marco. Travaglio, come dice lui stesso, non è né di sinistra né di destra; lui racconta fatti. Apprezzo molto la sua rubrica anche se leggendo a volte mi suscita un risentimento interiore (sarà per quel po' di masochismo di sinistra che affligge anche me) e so che moltissimi altri l'apprezzano perché vi ritrovano verità scomode, i fatti che si vorrebbe non fossero avvenuti o si vorrebbe scordare subito, accantonare. È un bravo cronista, scrupoloso, una memoria (o un archivio, come dice Staino) d'elefante, ed ha il merito di raccogliere insieme le gocce di "verità" che a noi lettori ed osservatori della politica, giungono diluite nel tempo e che dopo il momentaneo sdegno o risentimento si scordano perché fagocitate da mille altre. Bere una goccia d'arsenico ogni giorno dà assuefazione, metterle in un sol bicchiere, come fa Travaglio, e tranguiarle di colpo intossica o addirittura dà la morte. La domanda finale allora, forse, non è «sarò ancora di sinistra?» bensì cos'è oggi la sinistra ed essere di sinistra.

Mario Sacchi, Milano.

Più che satira mi è sembrato un castigo

Caro Unità, astuto intitolare «Satira» la pagina di Staino di domenica. Sembra un parafummine per stoppare le reazioni. Ho letto pagine di Staino con il loro bravo titolo, ad illustrare la storiella, ma mai il titolo «satira». Infatti, senza quel titolo che orientava la mia lettura, vi avrei letto astio, insofferenza, fastidio, solidarietà al condannato più compianto d'Italia, ma nulla di divertente. «Castigat ridendo mores»: ho visto

solo il castigo. È da un bel po' che il povero Bobo ha perso il sorriso. Se leggesse «Onorevoli Wanted» e «Uliwood party», potrebbe ridere con leggerezza come ridono di gusto, ogni giorno, i lettori di Travaglio.

Lisa Verri

La sinistra secondo Staino

Caro Unità, la satira esprime sempre un proprio punto di vista, che come tale va sempre rispettato. Ciò non toglie che la logica sottostante ad una vignetta possa essere altrettanto legittimamente analizzata e - se del caso - commentata. La satira di Staino su Travaglio e la «Brigata Micromega» pubblicata domenica esprime evidentemente il disagio del vecchio militante di sinistra verso la critica corrosiva e incessante di quel tipo di giornalismo verso «i dirigenti del Partito» (ah, il vecchio centralismo democratico non muore mai!). Staino mostra alla fine la propria vera preoccupazione: «Sarò ancora di sinistra?», si chiede infatti il militante preda del Travaglio-pensiero. Come se l'essere di sinistra - nell'Italia di oggi - si possa risolvere nell'agognato sogno del «sole dell'avvenire». E allora, cara Unità, permettimi di dire a Staino che non credo proprio che «essere di sinistra» oggi possa prescindere da una costante denuncia delle quote di democrazia che il Potere (di destra o sinistra che sia) sottrae piano piano a tutti i cittadini. È un bel «travaglio», ogni giorno, lo so anche io nel mio piccolo. Ma sarebbe un peccato preferire una vita più lieve, ma più assuefatta agli espropri di informazione e di Giustizia.

Alberto Antonetti - Roma

Indulto: ho portato mia madre (83 anni) a votare per vedere tutto questo?

Caro Direttore, pur essendo sempre stata attivamente interessata a quanto politicamente succede nel nostro Paese, pur avendo sempre votato per i DS, non ho mai scritto alla rubrica del vostro giornale o qualsiasi altro giornale. Ma dopo l'ap-

provazione del provvedimento sull'indulto sento la necessità di farlo.

Ho sopportato 5 anni di arroganze, la presenza di un partito razzista come la Lega, leggi ad personam, pastette e inciuci vari del governo Berlusconi per vedere il governo di sinistra per il quale ho votato (per inciso ho accompagnato mia madre di 83 anni che zoppica perché reduce da un frattura al femore a votare per questo Governo) unirsi a Forza Italia per un provvedimento che in cambio della scarcerazione dei detenuti sconta la pena per gente come Previti e altri furbetti del quartiere?

Annalisa Cammarata, Roma

L'indulto la mafia e i 39 scalini

Caro Direttore, se qualcuno lo ricorderà, c'era una volta un noto film giallo intitolato «I 39 scalini». Erano i trentanove scalini di una scala, la quale alla fine del film risulterà la chiave di lettura del giallo stesso.

A Firenze in procura c'è un nostro esposto firmato dai membri dell'Associazione tra i familiari delle vittime della strage di via dei Georgofili. L'esposto si prefigge di farci sapere i nomi di 39 politici che nel 1992 hanno ricevuto il «papello» di Riina, quell'elenco di richieste che la mafia presentò allo Stato per porre fine alle stragi, purtroppo la trattativa non funzionò e come ben sapete e i nostri figli sono morti. Ebbene siamo certi che svelati i suddetti 39 nomi come i 39 scalini, riusciremo a capire insieme al giallo sulla verità delle stragi del 1993, anche quello strano indulto appena varato.

Attraverso l'indulto appena concesso ai carcerati, non ci si è prefissi solo di svuotare le carceri dai disgraziati, come logica voleva, ma si è «premeditato» provveduto a far godere di indulto anche i politici che hanno goduto di scambio di voti mafiosi. E questo beneficio, non è stato concesso tanto per l'immediato visto che di incriminati per quel reato, in carcere, non ce ne sono, ma temiamo sia un beneficio del quale qualcuno ha pensato averne bisogno in futuro.

Per avvalorare la necessità dell'indulto si è

chiamato in causa Giovanni Paolo II. A parte che la Chiesa guarda sempre ai disgraziati in carcere e ci mancherebbe altro non lo facesse! Giovanni Paolo II è andato anche ad Agrigento a tuonare contro la mafia e proprio per questo gli hanno buttato giù due chiese a lui care la notte del 27 Luglio 1993. Quindi perché nascondersi dietro il dito del Papa mentre si è chiaramente fatto un torto a tutte le vittime della mafia con quello scandaloso scambio di voto mafioso inserito nell'indulto?

Giovanna Maggiani Chelli
Associazione tra i familiari delle vittime della strage di via dei Georgofili

Le loro leggi? Cancelliamole prima che sia troppo tardi

Sommesso parere di un militante: con l'indulto abbiamo messo a dura prova la fiducia di molti compagni ed elettori verso il Partito dei Democratici di Sinistra. Dopo quello che è successo l'abolizione delle leggi vergogna, e la riforma della giustizia, non può attendere un iter normale. Bisogna fare prestissimo.

Antonio Rosini, iscritto dal 1946

Caro Fassino voglio crederci: via le leggi vergogna

Caro Fassino, la sceneggiata del ministro Di Pietro non mi è piaciuta affatto nonostante alcune critiche fossero da me condivise. Siccome stimo la tua sincerità ed onestà politica voglio credere quando affermi «...ed ora via le leggi vergogna!». Penso a quelle volute ed approvate da tutti i deputati della cosiddetta casa delle libertà a favore di Berlusconi e dei suoi amici. Voglio augurarmi che agirete davvero nel modo più corretto, altrimenti mi vedrei costretto, dopo più di sessant'anni di militanza nel partito, ad andarmene e non sarei il solo.

Mario Turchi Montalcino

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Caro Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**

Cittadino e consumatore

STEFANO FASSINA

Il Senato ha approvato il Decreto Legge 223, noto alla cronaca come decreto Bersani-Visco. Ora è il turno della Camera, poi il decreto sarà legge dello Stato. Il testo uscito dal Senato ricalca sostanzialmente quello varato dal Consiglio dei ministri il 30 giugno scorso. Le principali modifiche introdotte riguardano il servizio taxi, la normativa quadro per la regolazione dei servizi pubblici locali e la tassazione delle compravendite e delle locazioni immobiliari. Per il resto rimangono inalterate le norme di rimozione di barriere corporative nelle professioni, nei servizi assicurativi, bancari, nella panificazione, nella distribuzione di farmaci da banco, come pure le norme per il contrasto all'evasione fiscale e per la semplificazione degli adempimenti tributari. In sintesi, sono state confermate le misure per perseguire obiettivi di equità, risanamento, sviluppo. Il testo approvato dal Senato non ha avuto vita facile. È stato oggetto nelle strade, sui media (non solo con i commenti dei

lobbisti in servizio permanente effettivo, ma anche con intere pagine comprate dalle varie categorie interessate) e nelle commissioni al Senato di ripetuti e potenti attacchi. Complessivamente, grazie anche alla sapiente regia del Presidente della Commissione Bilancio, senatore Morando, il decreto ha retto l'urto, anzi è stato in diversi punti migliorato il testo originario. Il decreto Bersani-Visco, oltre ai positivi aspetti di merito, contiene una significativa discontinuità sul piano politico-culturale: per la prima volta in modo esplicito e sistematico il cittadino consumatore domina un ampio intervento legislativo, anzi, il primo e più importante intervento del Governo Prodi, il provvedimento dei primi 100 giorni di governo. La decisione del governo di inserire in uno strumento di legislazione di urgenza, come appunto un decreto legge, le misure per la promozione della concorrenza è spiegata all'articolo 1, comma 1, del testo con «l'improcrastinabile esigenza di rafforzare la libertà di scelta del cittadino consumatore...». Una novità non poco rilevante, considerato che la rappresentanza politica e sociale è stata sempre dedicata, non solo in Italia, al cittadino produttore: il lavoratore dipendente, privato e pubblico; il lavoratore autonomo (commerciante, artigiano, coltivatore diretto, ecc); il professionista (farmacista, avvo-

cato, tassista, ragioniere, medico, ecc); il dirigente d'azienda; l'insegnante; il ferotranviere; il metalmeccanico; il precario; il disoccupato organizzato; il lavoratore socialmente utile; il lavoratore atipico diventato tipico, ecc. Ora al centro dell'iniziativa politica del centrosinistra c'è il cittadino consumatore. Ovviamente, non si intende abbandonare i luoghi della produzione e la rappresentanza del lavoro. Tuttavia, il cittadino consumatore diventa l'incarnazione dell'interesse generale. Sostituisce, almeno per una parte del centrosinistra, la classe operaia come soggetto generale. Una discontinuità politico-culturale e simbolica rilevante. Da analizzare in modo approfondito per coglierne tutte le principali implicazioni. Una discontinuità utile a rafforzare l'autonomia progettuale della politica e a estendere la capacità della sinistra di intercettare le domande dei soggetti deboli in una realtà sociale ed economica molto diversa da quella del '900, dove la relazione tra condizione occupazionale e condizione sociale non è univoca, dove, ad esempio, un piccolo imprenditore terzista, completamente assoggettato alla committenza di una grande azienda appaltatrice non è certamente meno meritevole di attenzioni di un lavoratore dipendente pubblico, iper garantito indipendentemente dalla qualità delle sue prestazioni.

La centralità attribuita al cittadino consumatore ha conseguenze rilevanti anche sul piano dei modelli e delle pratiche della rappresentanza. Tutte le forze politiche sono, infatti, abituate a confrontarsi con gli interessi organizzati nella sfera della produzione: sindacati e associazioni di categoria. Non hanno ancora gli strumenti, innanzitutto culturali, per rapportarsi anche al soggetto sociale diffuso «cittadino consumatore». Il quale, in Italia, come in molti altri paesi dell'Europa continentale, non ha ancora una rappresentanza organizzata forte e radicata, nonostante la crescita avutasi negli ultimi anni dei movimenti dei consumatori. La sostanziale estraneità del cittadino consumatore al gioco degli interessi sociali organizzati spiega perché l'iter di approvazione del decreto è stato così difficile. E spiega anche perché, nonostante la portata delle misure introdotte a tutela dei soggetti più deboli, non vi siano stati significativi interventi a loro supporto. Eppure, il miglioramento delle condizioni dei conti correnti bancari, l'eliminazione delle tariffe minime per i professionisti, la vendita al supermercato dei farmaci da banco, il recupero di risorse evase (solo per citare alcuni punti del decreto) potrebbero generare effetti sul potere d'acquisto dei lavoratori superiori a quelli ottenuti dai metalmeccanici dopo la lunghissima e costosa (in termini di

perdita di salario per scioperi) vertenza degli emendamenti presentati in Senato dall'opposizione, ma in alcuni casi anche da senatori della maggioranza, a guardare quello che è successo nelle strade di Roma, a leggere l'editoriale del direttore de «Il Sole - 24 Ore» del 4 luglio scorso sembra quasi che le norme siano state introdotte per punire categorie ritenute pregiudizialmente ostili al centrosinistra. In tale surreale contesto, viene spontanea la domanda: ma chi sono le *constituencies* beneficiarie degli interventi tanto contestati? Esistono davvero? O forse è vero, come ha scritto Ivo Diamanti su Repubblica, che «siamo tutti tassisti», ossia che in ciascuno di noi prevale l'identità del produttore su quella del consumatore? No, il punto è un altro. La scarsa attenzione al cittadino consumatore è il riflesso di una scarsa attenzione all'interesse generale. È il frutto, malato, di forze politiche in larga parte decadute a vettore di interessi parziali, in un circuito vizioso con quella parte di intellettualità incapace di interpretare la propria missione di rappresentanza di una qualche declinazione dell'interesse generale. L'immagine più preoccupante delle ultime settimane non è stata quella dei tassisti in piazza Venezia a Roma o quella degli avvocati, dei farmacisti, davanti a Palazzo Chigi. In fondo, in demo-

crasia è normale che ciascuno tenti di tutelare il proprio «particolare» (anche se l'attenzione ai diritti altrui, compresi i diritti alla mobilità, andrebbe tenuta in maggiore considerazione). L'immagine più preoccupante è stata quella dell'on. Alemanno e di altri parlamentari del centrodestra alla testa delle marce di tutte le categorie scese in piazza a protestare contro il ridimensionamento di ingiustificate ed ingiustificabili rendite di posizione. La politica orientandosi con la bussola del cittadino consumatore può ritrovare autonomia culturale e progettuale. Il centrosinistra ha imboccato la strada giusta, il centrodestra rimane prigioniero della dimensione economico-corporativa. In conclusione, il provvedimento appena approvato dal Senato, promosso e difeso dalle forze più impegnate nella costruzione del Partito Democratico, è un contributo fondamentale alla definizione della qualità dell'offerta politica messa in campo sono le attività quotidiane e i risultati del Governo Prodi. A tal fine, è prioritario rafforzare l'iniziativa nella società delle forze politiche più in sintonia con l'azione riformista intrapresa.

Le macerie di Cana

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

SEGUE DALLA PRIMA

Quei piccoli corpi straziati dicono che non è più il tempo di disquisire sull'uso «sproporzionato» o adeguato della risposta militare di Israele all'attacco di Hezbollah. Non è più tempo. Come non è più tempo di lanciare da parte della comunità internazionale gli stanchi, ripetitivi, inermi appelli alla «moderazione». Non è più tempo. Perché un Paese, il Libano, è ridotto a un ammasso di rovine. Perché un popolo è stato trasformato in un esercito di sfollati costretti alla ricerca, sotto le bombe e i cannoneggiamenti, di un improbabile rifugio. Non c'è più molto tempo per evitare che l'escala-

zione militare che oggi sta devastando il Libano non divenga l'innescò che fa esplodere la polveriera (nucleare) mediorientale. La richiesta di un cessate-il-fuoco immediato, di una immediata tregua umanitaria, non è più una opzione tra le tante in campo. È la via obbligata per una comunità internazionale che non voglia assistere non da spettatrice ma da complice ad una spirale di violenza che finirà, se non spezzata ora, subito, per travolgere anche Israele. Perché le bombe di Cana raccontano anche di una impotenza politica mascherata da un esercizio di potenza militare che non rende più sicuro lo Stato ebraico. Non siamo in guerra con il popolo libanese, siamo in guerra contro un nemico (Hezbollah) che ha come obiettivo dichiarato quello di distrugge-

re Israele, ripetono in queste ore così drammatiche i leader israeliani. Non è più tempo. E non basta a coprire l'orrore di Cana l'affermazione, ribadita dai leader israeliani, che da quel palazzo raso al suolo i miliziani Hezbollah sparavano razzi contro le città della Galilea. A piangere quei morti, a devastare gli uffici dell'Onu, a invocare giustizia e protezione da un mondo silente non sono i guerriglieri di Hassan Nasrallah, ma una popolazione disperata, donne, uomini libanesi che si sentono carne da macello. Non c'è più tempo per concedere tempo - due settimane - a Israele per chiudere i conti con Hezbollah, come richiede al segretario di Stato Usa Condoleezza Rice dal premier israeliano Ehud Olmert. Nulla sarà più come prima.

Una constatazione che non deve tradursi in una ammissione di impotenza. Gli Stati Uniti, l'Europa hanno gli strumenti per agire sulle parti in conflitto perché si arresti questa escalation dell'orrore. Li usino. Prima che sia troppo tardi. L'orrore per questa strage di innocenti può anche innescare quella determinazione, fino ad oggi del tutto insufficiente, da parte della Casa Bianca e delle cancellerie europee per imporre le ragioni del dialogo, della trattativa, sull'illusione che esista una scoriaioia militare per neutralizzare Hezbollah o per risolvere la questione palestinese. I bombardamenti a tappeto, la distruzione del Libano, gli oltre 700 civili uccisi in diciannove giorni di guerra, i bambini martoriati di Cana non hanno indebolito Hezbollah e il suo capo, il cinico e

ambizioso Nasrallah, ma li hanno rafforzati, innalzandoli agli occhi delle moltitudini arabe e dello stesso popolo libanese, al ruolo di eroi della «resistenza» al «nemico sionista». Imporre una tregua immediata: è il passaggio obbligato, il banco di prova decisivo su cui misurare non solo la credibilità ma la moralità stessa di un Occidente che si vuole portatore di civiltà, di democrazia, di rispetto dei diritti dell'uomo. Quei diritti giacciono oggi sotto le macerie di Cana. Di fronte a quelle immagini agghiaccianti nessuno può dire «non ho visto», «non avevo percezione della gravità...». Quei morti vanno onorati. È l'unico modo per farlo è di evitare che altre Cana possano determinarsi. Quei morti non sono un «danno collat-

terale» ad una guerra giusta, obbligata, di difesa. Ventiquattro anni fa, quattrocentomila israeliani riempirono la grande Piazza dei Re a Tel Aviv (oggi piazza Rabin): fu una rivolta morale quella che riempì la Piazza: una rivolta contro il massacro di Sabra e Chatila. Ventiquattro anni dopo, una grande democrazia, come è Israele, è alle prese con un evento tragico, sconvolgente. Ingiustificabile. Questo è l'eccidio di Cana. Non è più tempo di negarlo.

Ai lettori

Per ragioni di spazio la rubrica di Bruno Ugolini «Atipiciach» è stata rinviata. Ce ne scusiamo con i lettori e con l'autore